



UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE OSSERVATORIO CARCERE

LA VISITA AL CIE DI ROMA – 9.4.2013

Il 9 aprile una delegazione di avvocati composta dal Presidente dell'Unione Valerio Spigarelli, dal presidente della Camera Penale di Roma Cinzia Gauttieri, dal componente di giunta Manuela Deorsola, dal Responsabile dell'Osservatorio Carcere Alessandro De Federicis, dal vice Presidente della Camera Penale di Roma Paola Rebecchi e dal Segretario della Camera Penale di Roma Stefano Valenza, si è recata a visitare il CIE di Ponte Galeria, Roma.

La struttura è confinante con una caserma della polizia di Stato ed era originariamente destinata ad ospitare la scuola tecnica di PS. E' situata proprio nelle vicinanze della Nuova Fiera di Roma. La struttura è circondata da un alto muro sormontato da dispositivi antiscavalamento in plexiglass- in parte andati distrutti nel corso della rivolta di febbraio- e in ferro.

La struttura avrebbe una capienza di circa 350 posti, ma a detta del direttore del Centro non è mai stata utilizzata pienamente.

Peraltro a seguito dei disordini avvenuti nella sezione maschile nello scorso mese di febbraio, parte della struttura è inagibile per cui la capienza è attualmente assai ridotta. Ad oggi sono presenti 111 "ospiti" (come eufemisticamente vengono sempre definiti) 67 uomini e 44 donne.

Secondo i dati forniti, nell'anno 2012 le espulsioni eseguite sono state circa 1000 pari ad una percentuale di circa il 70% delle persone trattenute. Il restante 30% è composto da persone il cui trattenimento non è stato convalidato, ovvero che sono state liberate per la mancata concessione del nullaosta al rimpatrio da parte della autorità consolare del paese di provenienza.

A tale proposito ci viene riferito da un dirigente dell'ufficio immigrazione della questura come le problematiche più complesse riguardino le popolazioni nomadi del Corno d'Africa, e i soggetti di cittadinanza cinese. Solo una piccola parte delle persone trattenute proviene direttamente da istituti penitenziari anche perché il carcere di Regina Coeli non è solito comunicare tempestivamente la scarcerazione di soggetti irregolari sul territorio, destinatari dei provvedimenti di espulsione, mentre Rebibbia comunica con largo anticipo la scarcerazione di persone senza documenti.

I tempi di trattenimento sembrerebbero, a detta loro, abbastanza brevi, anche se ci viene spiegato che si possono raggiungere limiti di 9 mesi quando il paese di origine non risponde alla richiesta (pertanto dopo la terza richiesta rimasta inevasa la persona viene liberata).

Non ci vengono forniti però dati precisi.

Nel corso della visita siamo stati accompagnati da un dirigente della Questura di Roma, Ufficio Stranieri, e dal presidente della COOP Auxilia, che gestisce il centro, che si sono dimostrati molto cortesi e collaborativi, fornendoci le spiegazioni e i dati richiesti e consentendo la visita completa del centro.

La cooperativa lavora con circa 90 dipendenti, di cui 20 di varie nazionalità, ci sono 8 mediatori culturali, un medico e un infermiere sempre presenti.

La struttura è costituita da due sezioni, maschile e femminile, speculari tra loro e divise dalla zona amministrativa all'interno della quale vi sono gli uffici della PS, l'aula per la convalida dei trattenimenti, l'infermeria.



Le persone vivono tutte in ambienti comuni senza distinzioni di etnie, né distinzione per coloro che chiedono asilo politico o per coloro che provengono dal carcere.

Possono temere con sé il cellulare purché privo di telecamera, ci viene riferito che giornalmente arrivano pacchi da amici e familiari (qui i familiari con precedenti penali non vengono ammessi). Ad ogni persona che entra al centro viene fornito un tesserino con una foto e un numero identificativo: d'ora in avanti sarà solo quel numero, non più una persona con un nome, lo notiamo plasticamente nella griglia dei pasti della cucina, solo numeri, nessun nome!

Visitiamo ora i luoghi dove vivono, che vengono chiamati settori e non sezioni.

Il settore femminile è costituito da una struttura di ferro sormontata da sistemi antiscavalamento, con un corridoio centrale piuttosto largo con a destra e a sinistra le unità abitative, costituite ciascuna da due locali con uno spazio antistante anch'esso circondato da alte sbarre. In ciascuna stanza vi sono sei letti ancorati al suolo e pochi mobili in metallo, il bagno della stanza che abbiamo visitato appare essere fatiscente e il water è di tipo "alla turca". Non vengono fornite lenzuola se non di carta.

Durante il giorno le trattenute possono circolare all'interno della sezione e accedere ad un locale parruccheria e a una piccola libreria, che però noi abbiamo visto sbarrata, in giorni ed orari prefissati. Alle spalle della sezione vi è un campo di pallavolo per il gioco e altre attività in comune. Abbiamo scambiato alcune battute con alcune cittadine cinesi in relazione ai tempi di trattenimento, che sono risultati compatibili con quanto riferitoci.

Il clima è apparso abbastanza sereno compatibilmente con la situazione di privazione della libertà. Ben diversa la situazione del settore maschile, nella quale si accede attraverso un alto cancello che immette in una sorta di spazio di compensazione e poi attraverso altro cancello alla sezione vera e propria. La struttura è sostanzialmente simile a quella della sezione femminile. Ciò che balza evidente nell'immediatezza è il clima di tensione che aleggia nella sezione. Gli operatori hanno fatto qualche resistenza a farci entrare, ma poi, dopo la nostra spiegazione alle persone che si erano riunite incuriosite al cancello di ingresso, non abbiamo avuto alcuna difficoltà ad entrare.

Siamo stati subito avvicinati da una persona di origine nordafricana che parlava molto bene la nostra lingua e che ci ha accompagnato nella visita all'interno delle stanze. Parliamo attraverso la sua mediazione con un giovane di 22 anni, di origine tira, ci mostra dei fogli, è qui da pochi giorni ma aveva il permesso di soggiorno in fase di rinnovo e non si sa spiegare come mai si trova qui!

Gli ambienti visitati sono a dir poco fatiscenti, le pareti scrostate, i bagni, anche questi "alla turca", hanno le porte che non si chiudono. Non sono presenti suppellettili né mobili, ci mostrano un'unica televisione, rotta.

Alcuni materassi sono appoggiati a terra su delle coperte. Dappertutto sono visibili i segni della rivolta dello scorso mese di febbraio: i sistemi antiscavalamento in plexiglas bruciati, strutture divelte, alcuni muri addirittura abbattuti. "Qui sembra Baghdad" ha detto uno degli "ospiti". Le persone trattenute appaiono in condizioni precarie, alcuni si sono lamentati della mancanza di vestiario, in particolare delle scarpe, e infatti molti di loro calzavano ciabatte di plastica senza calze, malgrado il clima non sia ancora primaverile. Adiacente alle camere vi è un campo da calcio in erba sintetica del quale possono usufruire per un'ora al giorno a turni. E' presente un locale adibito a Moschea e uno utilizzato come Chiesa.



Per gli ospiti di entrambi i settori sono previsti quotidiani incontri con enti di volontariato, il garante dei detenuti, associazioni anti violenza per le donne.

I pasti giungono dall'esterno e si tiene conto delle diverse esigenze di ciascuno con la previsione di diete personalizzate.

Il medico e un infermiere sono sempre presenti e tutti i trattenuti sono quotidianamente monitorati ed eventualmente inviati a strutture esterne in caso di necessità.

Il coordinatore medico risponde volentieri alle nostre domande e ci consente una visita molto accurata di tutto il reparto medico, dalla stanza per le visite a quella dedicata alla farmacia del centro, fornendoci molti dati e spiegazioni sulla gestione medica dell'ospite e sui farmaci.

I medici che lavorano qui sono quasi tutti medici che lavorano al pronto soccorso di strutture pubbliche e questo consente di avere, se necessario, una corsia preferenziale per eventuali ricoveri o visite particolari delle persone qui trattenute.

A differenza di altre strutture notiamo come le persone siano vigili e, almeno apparentemente, non imbottite di psicofarmaci, anche se molto onestamente il medico ci dice che quasi tutti fanno richiesta di tranquillanti, che vengono forniti in misura molto bassa (ci viene fatto il nome di un farmaco, il "tranquillit").

All'ingresso lo straniero viene visto da un assistente sociale e da uno psicologo.

Il sert si occupa delle persone con problemi di tossicodipendenza che al momento sono tre, e tutti stanno seguendo una terapia a scalare.

La visita ha in buona sostanza confermato quanto già rilevato nel corso di analoghe esperienze in altri CIE: malgrado gli sforzi e la buona volontà degli operatori la situazione è quella di una inaccettabile detenzione amministrativa a tempo indefinito, in condizioni in alcuni casi davvero disumane, luoghi ribattezzati da Erri de Luca "Centri di Infamia Estrema".